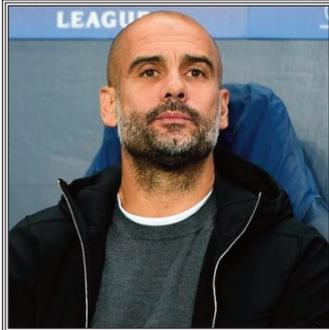


Pep-City: perché in Europa non funziona

L'incapacità del Manchester City di Guardiola, di superare lo scoglio dei quarti di Champions, raggiungendo quella semifinale che, ironia del destino, non bastò nel 2016 a salvare la panchina di Manuel Pellegrini, ha rimesso sul banco degli imputati il Pep, reo di non riuscire a raggiungere la vittoria nella coppa più ambita, nonostante l'enorme mole di denaro che il club ha negli anni iniettato nel mercato per rinforzare la rosa.

Guardiola è un personaggio che ha suscitato da un lato astiosa invidia (vuoi per i precoci successi da esordiente, alla guida di un Barca rivoluzionato rispetto a quello già vincente di Rijkaard, vuoi per l'enorme credito di cui ha goduto negli anni successivi, che si è sempre tradotto in faraoniche campagne acquisti nei club in cui è stato, senza però riuscire più a rivincere la coppa dalle grandi orecchie, e vuoi per un nemmeno tanto celato risentimento spesso nostrano per il calcio basato sul possesso palla e dall'altro assoluta venerazione (da parte dei media catalani ma anche di alcuni di casa nostra, gli innamorati del bel gioco, incapaci spesso di cogliere le sfumature tattiche che il vate di Santpedor, ha via via introdotto negli anni alla sua idea di calcio). L'obbligo di vincere in virtù delle vagonate di petrodollari spesi, che ha comunque portato al dominio inglese scalfito solo quest'anno dal Liverpool, cozza con due aspetti da tenere in grande considerazione. In primis, la costruzione di una rosa che nonostante i soldi spesi è relativamente giovane e presenta solo alcuni giocatori di compro-



vata esperienza internazionale, come Agüero, De Bruyne, David Silva, Fernandinho, gli altri sono giocatori voluti e strapagati dai citizens ma che sono arrivati a Manchester senza un curriculum di vittorie, probabilmente per rispettare i voleri del catalano di avere a disposizione del materiale giovane da poter più facilmente plasmare sul piano tecnico-tattico, per rispondere alla ragion di stato della sua idea di calcio.

I vari Ederson, Rodri, Cancelo, Gabriel Jesus, Sterling, per quanto talentuosi non hanno una grande esperienza con le fasi finali della Champions League, e questo potrebbe aver inciso nella gestione dei momenti cruciali del match con il Lione, vedasi ad esempio, gli errori che hanno spianato la strada al secondo vantaggio di Dembélé, e che potrebbero essere additati all'incapacità di reggere la pressione di partire favoriti, per un club che, è bene ricordarlo, non ha mai vinto la coppa dalle grandi orecchie nella sua ultracentenaria storia. Secondo punto: solo il Chelsea (2012) ha vinto la Coppa per la prima volta negli ultimi 23 anni, a testimonianza del fatto che, al netto di ingenti investimenti sul piano economico, sia molto complicato vincere nell'Europa che conta se non l'hai mai fatto prima. A guardar bene il City, il solo Guardiola ha già trionfato in Champions, da giocatore prima, da allenatore poi, ma sempre nell'ambiente protetto di Barcellona, club che vanta una straordinaria storia europea a differenza degli inglesi. Il City ha scelto Guardiola proprio per costruirne una, il che sembrerebbe ricalcare la scelta fatta dai blaugrana nel 1971, quando ancora a secco di vittorie in Coppa

Campioni, a fronte delle sei già vinte dal Real, scelsero Rinus Michels, salito da poco alla ribalta europea con il calcio totale del suo Ajax, come profeta di un nuovo corso. Nuovo corso che darà i suoi frutti solo una ventina di anni dopo, quando sarà Johan Cruyff, prima giocatore e poi allenatore blaugrana a portare la prima storica Coppa dei Campioni al Camp Nou nel 1992.

Testimonianza di come la costruzione di una mentalità vincente che possa portare dei risultati anche in ambito continentale, necessiti comunque di diverso tempo, nonostante una grande capacità economica e le idee di un tecnico che ha segnato nel bene e nel male, con il suo inconfondibile marchio, gli ultimi dieci anni della scena calcistica internazionale.

Forse Guardiola ci riuscirà, rivedendo magari la fase difensiva che è stata una delle maggiori cause delle débâcle europee di questi anni. Resta il fatto che nella competizione in cui contano i dettagli, la forza dei singoli al servizio della squadra, l'esperienza del club e dei giocatori a vivere certi momenti e certe pressioni, il City e Guardiola hanno ancora tanto su cui lavorare, per ottenere quei risultati che spesso né i soldi e né il trapianto di un'idea di gioco che una realtà diversa garantiscono.

Francesco Iaquina
@jacquesattack86



L'altra Utopia

Bimestrale in attesa di registrazione editoriale
Segretario di Edizione: **Giuseppe Donadio**
Hanno collaborato: **Ornella Gallo, Umile Daniel Fabbricatore, Massimo Maneggio, Brunella Imbrogno, Samuele Donadio, Pietro Lirangi, Francesco Iaquina**
Vignette a cura di: **Serena Paola Mazza** (@seppokodo, pag. 1-5) e **Paride Muzio** (paridemuzio@gmail.com, pag. 1-4)
Elaborazione grafica: **Giada Lanzone**
Mail: laltrautopia@gmail.com
Seguiteci sulla nostra pagina Facebook.



Perché un'altra Utopia?

di **Giuseppe Donadio**

Partiamo da un presupposto. L'Utopia, in sé, è già qualcosa di irrealizzabile. Eppure rappresenta quella tensione quasi naturale, finanche necessaria, verso la quale il reale tende. Seconda questione: quale reale? La nostra realtà

(sociale, politica, culturale, scolastica, inclusiva) ha sempre prodotto risultati insoddisfacenti, forse incompleti, decisamente avviliti. Una costante, questa, non solo del nostro tempo, ma di ogni tempo storico, o per lo meno occidentale.

Continua a pag. 5



"HI CERCARONO L'ANIMA A FORZA DI BOTTE"

Hanno scritto per noi:

Scuola

Ornella Gallo

pag. 2

Beni Comuni

Umile Fabbricatore

pag. 3

Sociale

Massimo Maneggio

pag. 4

Attualità

Brunella Imbrogno

pag. 5

Musica

Samuele Donadio

pag. 6

Cinema

Pietro Lirangi

pag. 7

Sport

Francesco Iaquina

pag. 8

"La temperatura politica in Italia è di 17 gradi. A voler essere precisi, 17 e un po'."

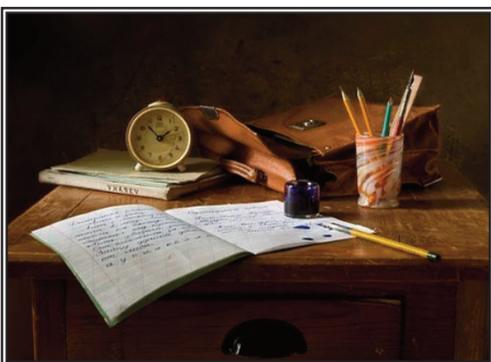
La prima "Utopia"

Il riferimento è chiaro, anche solo nel nome. Pochi la ricorderanno. Pochi l'avranno letta, o forse no... Che mi sbagli o meno, il ricordo di ciò che è stato annega nel tempo. Era il lontano 2006, anno dei mondiali e della Juve in serie B, si festeggiavano i 250 anni dalla nascita di W. A. Mozart, ma la musica era un'altra. Si viveva la stagione finale di uno scotimento interiore: la prima generazione che discendeva direttamente da coloro che avevano vissuto i moti del '68, il fermento culturale degli anni '70 e '80, i cantautori figli del "dio" Bob, le rivolte di miti moderni contro la mafia (Falcone e Borsellino, su tutti Peppino Impastato) serbavano in loro un residuo di incazzatura verso l'ordine costituito delle cose che, tuttavia, avrebbero perso di lì a poco! Si pensò di scrivere, scrivere su una carta gialla, quasi come se fosse consumata dal sole, ma ardente, come lo spirito che ci muoveva.

Il tempo ha cambiato tante cose, ma non la voglia di provarci, di sperimentare, di ritagliare uno spazio nuovo che possa darci, con spirito e consapevolezza diversi, voce e parola, elementi essenziali di rivolta sociale, intellettuale e politica. (GD)



Scuola post-pandemia: che ne sarà di loro?



Nous essayons de nous entourer d'un maximum de certitudes, mais vivre, c'est naviguer dans une mer d'incertitudes, à travers des îlots et des archipels de certitudes sur lesquels on se ravitaille...

Edgar Morin

La chiusura della scuola causata dall'emergenza Covid ha contribuito ad amplificare e aggravare situazioni di analfabetismo funzionale, acuendo differenze sociali e culturali già esistenti, rendendo più evidente la disomogeneità tra le diverse aree del Paese. La pandemia ha svelato un accesso alla Scuola non uguale per tutti, facendo emergere in tutta la sua drammaticità il profondo solco esistente tra gli studenti italiani. La rinuncia a programmare un'apertura estiva delle scuole, per recuperare il ritardo accumulato, utilizzando la finestra temporale di clemenza del virus, è stato un atto di grave irresponsabilità.

Ora che i muri delle aule sono crollati e la co-presenza nello spazio è saltata, nonostante strumenti che ci sembrano rivoluzionari come le LIM, ci si riscopre assai diseguali dal punto di vista delle risorse dei device e semi-analfabeta dal punto di vista informatico.

Per far sì che la Scuola possa davvero ripartire, servono politiche sociali, scolastiche ed educative, una riflessione strategica della didattica, non solo nei tempi e negli spazi ma ancor più nell'organizzazione. Andrà modificato il concetto di aula attraverso il coinvolgimento di tutti gli stakeholders.

Occorrerà riconoscere all'autonomia delle scuole la possibilità di adeguare l'orario delle lezioni, ridurre il numero degli allievi in classe, immaginare forme di turnazione e accesso differenziato, estendere la frequenza al pomeriggio, modificare il monte ore, utilizzare per la lezione anche altri spazi, inclusi cortili e aree verdi. Allora viene spontaneo chiedersi se, dopotutto, alla riapertura di settembre, la scuola saprà farsi trovare finalmente pronta!

La verità è che, un Paese "montessoriano" come il nostro, nei tempi della **p a n d e m i a**, avrebbe dovuto dare priorità al

tema della formazione che, invece, continua a rimanere la Cenerentola dei nodi cruciali a cui un buon governo dovrebbe pensare. Ma non c'è più tempo per i "sofismi" perché la minaccia di un nuovo lockdown ci costringe ad agire! Così si spera di ritornare in classe, anche se con i "monobanchi", imposti dal Covid-19 assieme al raccapricciante neologismo che ne descrive la postazione sperduta nell'universo classe, senza quel

vicino, alleato o nemico, quello da cui abbiamo imparato ad essere solidali, oppure l'esclusione o il rifiuto. Banchi spezzati in due che tolgono ai ragazzi anche il conforto del compagno di banco, «Mio vecchio amico di giorni e pensieri da quanto tempo che ci conosciamo... Le risate più pazzes...», cantava Guccini, «per Piero», una censura violenta che spazza via ricordi profondi.

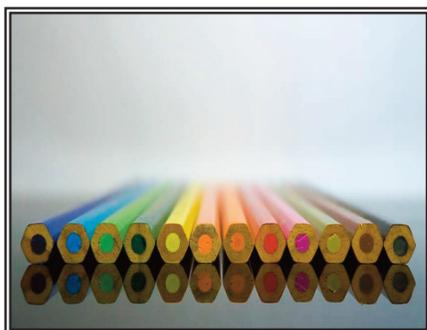
Ma noi questa scuola, costretta a parlare linguaggi diversi, che nonostante tutto continua a respirare Rodari e odorare di Malaguzzi, l'abbiamo vissuta insieme a tanti colleghi e alunni, tra ostacoli e diffidenze, l'abbiamo vista tentare di mescolare tecnologie diverse, dal libro, al video, al podcast, l'abbiamo vista rimanere sempre a galla, grazie allo spirito di abnegazione di docenti volenterosi!

Ma, questa scuola, questa scuola fatta di distanze non è per tutti!

E allora ti ritrovi ad indossare la mascherina, nel perenne tentativo di trovare un equilibrio tra la distanza sociale delle rime boccali imposta da decreto e la vicinanza emotiva, nel tentativo di imparare a cucire maglioni di fiducia, per proteggere bambini, disabili, ragazzi a cui tanto è stato già tolto.

Ornella Gallo

 @ornellaG10



Boris: tre serie, un film e la voglia perenne di cult

C'era una volta la fiction Italiana, un mondo fatto di star e starlette assunte non per meriti e doti, ma per voti, favori, amori clandestini e convenienze varie (un po' come oggi...?).

Boris andato in onda dal 2007 al 2010 e nel 2011 al cinema, ha dato la possibilità di osservare da vicino come viene realizzato un prodotto seriale italiano. Il risultato è una perfetta metafora della patetica situazione culturale e sociale del nostro paese. Sul set de "Gli occhi del cuore", la meta fiction all'interno di una metà serie, c'è incompetenza, inettitudine, volgarità, incapacità, corruzione, clericalismo, disonestà, politica con tentacoli soffocanti, becero utilitarismo, sessismo, violenza, pochezza spirituale e soprattutto onnipresente ignoranza. Senza dubbio lo specchio perfetto dell'Italia.

Tutti i protagonisti di Boris sono la rappresentazione divertentissima e drammatica delle dinamiche di potere e diletantismo che muovono il "Bel paese", come Renè Ferretti, il regista della fiction, che ci ha donato più frasi citabili nella vita quotidiana da "cagna maledetta" passando per "a c**** di cane" fino ad arrivare al "dai dai dai" prima di iniziare a girare. È un regista che rappresenta un tipo di lavoratore ben presente in



Italia, cerca di fare un lavoro serio ma si deve sottomettere alle direttive di rete o alla scarsa qualità recitativa degli attori, per non dimenticare

Duccio Pagané il direttore della fotografia tossicodipendente in questa troupe bizzarra, impegnato ad occuparsi del suo peschereccio più che a pensare alla fotografia durante le scene: parte del tempo è sdraiato sul divano o fa uso di cocaina, unico suo vero interesse oltre al guadagno facile. Senza poi dimenticare tutti gli altri personaggi, interpretati da straordinari attori.

Boris è un prodotto per addetti ai lavori che, nel giro di un decennio, è diventato

un'icona e un vero e proprio cult del piccolo schermo. Infatti, mai un serie tv italiana (nonostante siano passati quasi dieci anni dall'ultimo ciak di "Boris - il Film") ha visto aumentare i numeri di pubblico ogni volta che viene rimandata in onda, facendo numeri sulla piattaforma di Netflix.

Un fenomeno che ha creato vari feticci, il passaparola ha incrementato (lo so, non si dovrebbe scrivere...) il numero dei download non leciti. Nell'ul-

timo decennio in tanti hanno chiesto a gran voce una quarta stagione, un quarto capitolo che, dopo l'uscita del film, non viene confermato dagli stessi autori Torre, Vendruscolo e Ciarrapico affermando come con la pellicola cinematografica si fosse chiuso il cerchio. Negli ultimi anni, però sono venuti a mancare Roberta Fiorentini (la straordinaria Italia, segretaria d'edizione alcolizzata) e Mattia Torre, uno degli autori della serie. Proprio quando nessuno se lo aspettava, qualche settimana fa in occasione della presentazione del film "Piovono Mucche" al Cinema Americano di Roma, Luca Vendruscolo ha tolto ogni dubbio: il principale ostacolo



per creare qualunque ulteriore incarnazione di Boris è che manca al tavolo una **g a m b a** molto importante.

«Se riusciremo a fare una cosa di cui avremo la sensazione che Mattia da lassù non ci sputi in faccia, lo realizzeremo, spero».

E come direbbe il buon vecchio Renè Ferretti e "Dai Dai Dai", non ci resta che attendere....

Pietro Lirangi

 il meglio di Boris

“Se hai il bisogno di chiedere cos'è il Jazz, non lo saprai mai”

A dirlo è Louis Armstrong, un cornettista, successivamente trombettista ed anche cantante, che di jazz ne sapeva qualcosa. Approvo pienamente questa citazione, d'altronde chi è che ascoltando questa strana musica per la prima volta nella sua vita non si sia domandato con la faccia stranita di cosa potesse trattarsi? C'è chi dice sia un genere difficile da ascoltare; chi invece, a priori, essendo anche e in maggior parte musica strumentale, lo abbandona e lo classifica come un qualcosa di alieno ed



incomprensibile; se a tutto questo si aggiunge, spesso, la mancanza di una voce che canti la melodia, dando una sensazione di spaesamento e disordine, si rischia, per i “pochi rimasti”, un disinteressamento totale dettato da questo flusso di stranezza. Bisogna specificare che la musica presa in esame non è un genere, ma un linguaggio. Per tal ragione, come qualsiasi tipo di linguaggio che crea nuovi spazi e fa esistere a suo modo nuove e vecchie idee, esso, per essere compreso, necessita di un “ascolto” non indifferente. Si parla di ascolto, infatti, poiché, come sappiamo bene, tra sentire ed ascoltare c'è un'abissale differenza: spesso si lasciano (s)fuggire, anche troppo facilmente, delle occasioni che la vita ci dà in dono proprio poiché non ascoltiamo abbastanza e non prestiamo “attenzione” ai segnali che ci vengono posti dinanzi durante il nostro cammino. Attenzione che significa essere presenti lì dove si è in quel dato momento, significa guardare con interesse ed ascoltare qualcuno a noi

caro, un CD di musica classica o di jazz, il canto di un usignolo che confonde il giorno con la notte, avere una buona consapevolezza di sé. È solo mettendo pienamente in discussione se stessi che si potrà, in un secondo

momento, ascoltare con profondo ed autentico interesse chi ci si ritrova di fronte: lo stesso vale per il jazz! La storia del jazz è piena di personalità uniche, tanto che, con il tempo e solo dopo lunghi ascolti interessati, si riusciranno a riconoscere, anche solo tramite l'ascolto di una singola sola nota o fraseggio, coloro i quali stanno suonando, riuscendo a distinguere e differenziare i vari musicisti in base al loro personale tipo di suono. Chi riesce a tirar fuori quella vitalità, quel flusso d'energia che ognuno di noi si ritrova dentro facendolo combaciare con tutto quello che è al di fuori di noi, riesce a raggiungere un modo di essere proprio, unico. Non è facile, non tutti riescono a raggiungere questi livelli; eppure la testimonianza più eclatante di tale processo è John Coltrane, un grande GURU del jazz, che ci fa sperare dandoci consapevolezza che solo lavorando su noi stessi e sul nostro suono potremo, un giorno, distinguerci dalla massa. Questo per quanto concerne il livello musicale, ma è innegabile che questa consapevolezza si

possa applicare alla vita in generale... Permettiamoci alla nostra musica, intesa come flusso vitale, gioia, idee, sogni, di uscire fuori nella maniera più sobria ed autentica possibile. Cerchiamo di distinguere la

“musica” dalla “vera musica”, ascoltiatola attentamente, disvelando, attraverso di essa, il mondo interiore di ognuno di noi. Solo così scopriremo se qualcuno ha veramente qualcosa da dirci; riusciremo a capire quanto una musica possa essere tarocata, ossia suonata

copiando idee di altri, senza personalità e gusto personale. Guardiamoci da quest'ultime persone: ormai sembra che tutti suonino così la loro vita. Coloro che non riusciranno a fare propria musica, che resteranno confinati nell'orticello altrui, non potranno mai credere fino in fondo a ciò che stanno esprimendo e nulla di quello che dicono o diranno potrà mai diventare reale. Diamo luce a chi brilla di luce propria e suona musica propria! È un processo intenso e che richiede un minimo di sforzo; ma, d'altronde, viviamo una vita sola, se oziamo anche in questa saremo noi i primi a cadere nell'oblio dell'ignoranza e della superficialità. Ritorniamo alla fatidica domanda: “Cos'è il Jazz?”. Impossibile dare una risposta, ma si può sicuramente affermare che è un linguaggio libero, che abbraccia tutti gli stili e che si apre al diverso senza pregiudizi. Facciamolo anche noi, trasformiamoci in note e godiamoci della buona musica l'uno dell'altro.

Samuele Donadio

Puntare sulla gestione pubblica del servizio idrico per l'interesse di tutti

Il periodo estivo che stiamo per lasciarci alle spalle ha visto una crisi idrica che ha interessato la maggior parte del territorio italiano, con drammatiche interruzioni del servizio in termini giornalieri e con conseguente **violazione del diritto di accesso all'acqua**. Spesso e volentieri i gestori del servizio indicano come causa dei disagi le siccità riscontrate nell'arco degli ultimi anni preventivando una riduzione della fornitura, ma in realtà sarebbe a disposizione una quantità di acqua sufficiente a garantire il servizio se i sistemi di distribuzione funzionassero a dovere.

Il problema risiede infatti nelle diffusissime perdite nelle reti idriche con un **tasso di dispersione che a livello nazionale si aggira intorno al 48%** (pari a un volume di acqua



che soddisferebbe le esigenze idriche di circa 40 milioni di persone per un intero anno), a causa del deterioramento della stessa impiantistica. Attualmente il ciclo idrico risulta frammentato, in genere con soggetti privati che ne gestiscono le prime fasi (captazione e adduzione-accumulo), e gli enti locali che hanno a carico la distribuzione urbana e l'affido della gestione della depurazione, ma in assenza di formule di partecipazione popolare. Dunque, le competenze sono separate, con rimbalzo reciproco delle responsabilità e rallentamenti negli interventi.

È bene ricordare che la gestione dell'acqua è un business altamente redditizio, con un giro di affari annuo stimato in-

torno ai 10 miliardi di euro, e senza rischio d'impresa. Anche se le reti di distribuzione sono di proprietà pubblica, **la gestione del servizio è regolata dal mercato**, dunque indirizzata a massimizzare i profitti degli azionisti, senza i dovuti investimenti nell'ammodernamento dell'infrastruttura idrica (demandandola spesso al pubblico!), in un sistema che genera profitti per pochi eletti e disservizi e tariffe inique per tutta la comunità.

Nonostante i risultati referendari del 2011 che **abrogarono democraticamente le norme che privatizzavano i servizi**

pubblici locali, la legge di iniziativa popolare per la pubblicizzazione dell'acqua depositata in Parlamento (2007) non fu mai discussa e successive revisioni (2014) e (2018)

boicottate con gli emendamenti. Al contrario, è stato rilanciato il processo di privatizzazione e reinserito nella tariffazione il profitto garantito per i gestori così che gli utili del servizio idrico siano distribuiti agli azionisti anziché investiti nella manutenzione delle reti e nel servizio stesso.

L'articolo 43 della Costituzione Italiana dispone che lo Stato può, per l'interesse generale, trasferire ad enti pubblici, mediante espropriazione, le imprese preposte ai servizi essenziali, dunque nell'attuale contesto la normativa legittima è quella che sancisca che il servizio idrico locale sia pubblico, privo di rilevanza economica, sottratta ai meccanismi delle società per azioni, e gestita a carattere sociale.

Grazie agli utili delle tariffazioni

(che non finirebbero nelle tasche dei vari azionisti) e a un fondo apposito tramite la Cassa Depositi e Prestiti si potrebbe dunque emanare a livello nazionale un **piano straordinario di investimenti volto all'ammodernamento della rete idrica** (le uniche vere “grandi opere” che porterebbero beneficio ai territori!); e al fine consentire una programmazione condivisa con le popolazioni, istituire a livello comunale organi di controllo e gestione democratica del servizio.

Da ricordare, infine, che le Regioni hanno autonomia normativa in materia e garantendo i dovuti finanziamenti potrebbero aprire la strada alle realtà locali. In Calabria, i piccoli e grandi Comuni dotati di sito di captazione potrebbero gestire autonomamente il servizio (si guardi al modello Saracena), e quelli sprovvisti, superare l'ostacolo attraverso accordi tra Comuni. La formula ideale è quella dell'Azienda speciale, a gestione comunale, che consentirebbe di avere meccanismi di controllo reale da parte dei cittadini su tutte le fasi del ciclo integrato, dalla captazione alla **depurazione**, momento importante per la salvaguardia ambientale e della salute pubblica.

Un bene comune come l'acqua, **essenziale per la vita dell'Uomo**, non dovrebbe essere sfruttato per il profitto di pochi ma gestito in maniera pubblica e collettiva, realizzare un servizio sicuro in termini di quantità e qualità, per la salvaguardia dell'ambiente, della salute e del patrimonio pubblico.

Umile Daniel

Fabbricatore

 @cdc.bisignano

Ri-Cambio generazionale: ne vale la pena?

Tra gli adolescenti odierni e chi, ormai, ha attraversato la fase scolastica non c'è una differenza abissale di età, bensì di contenuti e di esperienze tecnologiche, che ci invecchiano molto più del dovuto. Per capire una prima differenza tra questi due mondi solo in apparenza vicini, prendiamo una delle definizioni che usa Paolo Ferri nel suo libro "Nativi digitali", per elencare gli adolescenti e in generale i bambini: «Si è affermata rapidamente una nuova "versione 2.0" dell'homo sapiens: si tratta dei "nativi digitali". I nativi sono diversi da noi "figli di Gutenberg". Sono nati in una società multi schermo e interagiscono con molti di questi schermi fin dalla più tenera età». Questa è già una diffe-

renza fondamentale per far capire come ci troviamo di fronte a una generazione per lo più sconosciuta, con un nuovo modo di pensare e di approcciare la realtà, affidandosi con maggior forza alla multimedialità per soddisfare ogni proprio bisogno umano e scolastico. I nativi digitali, dunque, sono ibridi

tra la natura del loro essere e la tecnologia, affidando il loro pensiero spesso al virtuale, in modo nomade e spesso sincretico. Basti vedere anche alla moltitudine di mezzi a loro disposizione, con i genitori che fanno quasi da apripista alla loro voglia di tecnologia. Molti genitori, pur non avendo straordinarie competenze tecnologiche, hanno in casa un personal computer, un lettore dvd, una televisione collegata al satellite e un cellulare di ultima generazione. Parlando di approcci scolastici, invece, la tecnologia aiuta moltissimo i ragazzi di oggi: basti pensare alle classiche ricerche e, con un click e qualche pagina web, si



possono scoprire le gesta di Napoleone e le caratteristiche di uno stato europeo. Cosa che quindici anni fa appariva un sogno e un'utopia: il bambino doveva farsi accompagnare in biblioteca per una ricerca rigorosamente cartacea, mentre i genitori "sbruffavano" anche per il costo della benzina (soprattutto al Sud le distanze chilometriche "pesano"). Lo

stesso bambino, in alternativa, se fornito già di un'efficiente libreria poteva accedere alle classiche enciclopedie, costate un occhio della testa e rimaste ora un cimelio dei tempi passati. Quando, poi, una volta cresciuti abbiamo abbracciato la tecnologia, scopriamo che mezzi come i blog, la posta elettronica e i forum sono stati già superati dai social network e dall'immediatezza delle notizie: gli adolescenti odierni amano l'immediatezza e leggere soltanto poche linee, scandite da un linguaggio fresco e variopinto d'immagini. Non rimane, dunque, che "integrarsi" ai nativi digitali, pur vivendo una sorta di fase transitoria tra il profumo della carta e il richiamo, sempre più veloce, di una connessione alla rete. Dal locale al nazionale, passando per le diverse fasi storiche che si avvicendano sui nostri libri di storia, percepiamo una "insoddisfazione" che di volta in volta è stata esorcizzata da pensatori, pensieri e pensanti.

Masman

 @massimomaneggio



LA "VECCHIA" GENERAZIONE



Continua dalla prima

Una sorta di incantesimo che attraversa religioni e filosofie, politiche e culture, con modesti risultati. Perché quella tensione al diverso, a ciò che è diverso da ciò che è, non è mai stata elusa definitivamente. La realtà si mostra sempre insoddisfatta. Ed ecco allora che abbiamo bisogno di un concetto che tenga a bada quella pulsione delusa, che la ammaestri, che la tenga sopita. UTOPIA, la terra promessa di chi non trova riposo nel suo tempo. Un sostituto perfetto della realtà, nei casi più lievi una tensione verso la quale tendere. Non appena l'uomo l'ha scoperto, tale concetto è diventato metà di pellegrini e cultori, pronti a fare di tutto, persino dare la vita, per esso. Se ne contano tanti nel corso della storia del pensiero. Però il destino è beffardo, non si accontenta di una sola vittima sacrificale (il reale), ne pretende due, esige anche l'altro, l'alternativa, l'orizzonte in divenire, l'Utopia. Ecco allora che quest'ultima crolla, si disintegra, rovina rumorosamente a terra. Bisogna prenderne atto: ogni Utopia, o presunta tale, ha miseramente fallito! Nasce l'esigenza di una nuova Utopia, di un'altra Utopia, che regga il peso del passato, si faccia carico del presente e responsabilizzi il futuro. Non (solo) un ideale al quale tendere, ma prospettiva che smuova, con difficoltà, le coscienze. Impresa ardua, innegabile che sia così. Ma vale la pena provare. Semplicemente per non aver, poi, il rimorso di non averci neppure provato...

Giuseppe Donadio

Chi è il padre della Fake news?

Il genitore della fake news, che poteva essere o meno "tossica" nella mente della gente, è senza dubbio la leggenda metropolitana. Con l'utilizzo di questo termine si racchiudono ipotetici fatti normalmente presentati come realmente accaduti, ma attribuiti quasi sempre a qualche altra persona: in Italia un incipit piuttosto comune è "mio cugino ha detto...", come se fosse una Cassazione.

Non bisogna però pensare che le persone raccontano una leggenda urbana necessariamente in malafede: esse sono spesso "vittime" del fenomeno, ovvero diventano agenti passivi che collaborano, involontariamente, alla diffusione della diceria di turno, raccontata in maniera assai accurata, soprattutto nei contesti urbani dove si è abbastanza gnoccoloni.

Spesso le persone che raccontano tali storie sono davvero convinte della veridicità di quanto affermato, proprio perché la natura stessa della leggenda consente quasi sempre un margine di credibilità, e non può essere smentita almeno sul momento.

Le leggende metropolitane sono verosimili ma non vere, nate o diffuse grazie a persone che inventano o raccontano fatti

spacciati per veri e creduti tali, anche se spesso privi degli elementi fantastici e meravigliosi presenti nelle leggende popolari, utili comunque a soddisfare il bisogno universale di storie, rafforzando l'appartenenza a un certo ambiente.

Le leggende urbane possono anche diventare uno strumento di discriminazione, quando attribuiscono, a questo o quel gruppo etnico, dei fatti o dei comportamenti inesistenti: sui Rom, ormai, abbiamo un'enciclopedia di leggende metropolitane.

La nostra leggenda metropolitana è che *L'altra Utopia* sia completamente finanziata dai partiti politici, riceve sovvenzioni statali e ogni collaboratore, per ogni pezzo, ha avuto un lauto assegno poi versato presso un conto svizzero cifrato. Scommettiamo che qualcuno ci crede sul serio?

Brunella Imbrogno

